

## PRESENTAZIONE

Compito di una rivista è fotografare lo stadio di avanzamento degli studi, verificare la strada percorsa ed eventualmente suggerire ulteriori, possibili linee di intervento. I diciotto saggi contenuti in questo numero del *Nome nel testo* offrono un quadro alquanto articolato delle modalità di approccio all'onomastica letteraria. È una varietà determinata non soltanto da differenti contesti (letteratura italiana, polacca, americana, classica, ecc.), ma da plurimi metodi di indagine, da angoli prospettici non coincidenti e talvolta persino opposti, dall'individuazione di un ampio spettro di temi e questioni. Il rapporto dei nomi con la letteratura genera dunque percorsi che vanno analizzati nella loro specifica peculiarità. Sarà tuttavia opportuno – ed è lo scopo di questa nota introduttiva – offrire al lettore qualche indicazione per orientarsi, illustrando i criteri seguiti per articolare le varie sezioni in cui sono stati raggruppati i contributi: senza la pretesa di comprimerli nello spazio esiguo di una categoria, ma evitando di disporli in base al puro ordine alfabetico degli autori, questa scelta mira solo a individuare alcuni nuclei fondanti, alcuni nodi irrisolti.

Il primo, sul quale si concentra il maggior numero dei contributi (ben sei), è stato definito *Soglie, margini e altri spazi*. Luigi Matt, per esempio, ci parla della fisionomia spesso sorprendente, carica di allusioni e di depistanti ammiccamenti, dei titoli delle opere di Giorgio Manganelli. Siamo in quello spazio particolare che è la soglia del testo, in quell'indugio prefatorio che Manganelli traduce in una sfida alla lingua dell'uso e alle doti ermeneutiche del lettore. I titoli manganelliani sono, ci ricorda Matt, invito alla cerimonia della scrittura e pertanto opportunità di comprendere la natura ultima del testo letterario, che è arte di evocare i demoni, creazione di incantesimi; in una parola: enigma. E nel medesimo spazio, ma con differente approccio, soggiorna l'intervento di Leonardo Terrusi. In questo caso lo studioso si concentra sul titolo, *Il Quarantotto*, di una sola opera di Sciascia. La carta giocata da Terrusi consiste nel riuscire a cogliere tutte le risonanze, i residui ideologici e memoriali, il magnetismo, in buona sostanza, di ciò che si presenta con l'anodina sembianza di un numero: nel titolo si può leggere il senso di confusione, la percezione del fallimento dell'intero processo rivoluzionario e in fondo quella dialettica tra verità e scrittura in cui si riconosce la qualità precipua della narrativa di Sciascia.

Gli spazi d'indagine sono tuttavia anche altri. Per esempio la presenza, di nuovo sulla soglia, del nome dell'autore. L'intervento di Pietro Gibellini ci mostra il carattere instabile, necessariamente metamorfico del nome, o meglio dei nomi del poeta, corpi che spesso violano lo spazio solitamente loro assegnato (il frontespizio), s'insinuano nei testi, si diramano in firme, si camuffano in sigle e crittografie, diventando parte integrante del gioco poetico dell'autore. Ai margini, se non proprio al sottosuolo, del testo ci conducono invece i contributi di Silvia Margherita Corino Rovano (su Rodari) e di Patrizia Paradisi (su D'Annunzio): si tratta del vasto materiale, spesso trascurato ma in grado di fornire suggestive prospettive onomastiche, costituito dalla corrispondenza epistolare. Pur analizzando autori senza alcun dubbio assai diversi (Rodari attento alla dimensione ludica del linguaggio, a dosare, con sapienza, ironia e fantasia; D'Annunzio diviso tra memorie belliche e ride-nominazioni francescane), queste pagine fanno emergere in entrambi i casi una ben visibile linea di congiunzione tra le lettere e l'opera letteraria. Come se uno scrittore non potesse essere mai diverso da se stesso, non potesse mai liberarsi dal proprio specifico rapporto con il linguaggio, dai propri miti e dalle proprie ossessioni.

Nello spazio della rete e del post-umano si muove il contributo di Samuele Fioravanti. È una dimensione che rischia di mettere in crisi, e pertanto di ridefinire o addirittura di portare a una definitiva eclisse, nozioni e funzioni che ci appaiono strettamente connesse con qualsiasi etichetta onomastica: firmare, chiamare, conoscere per nome risultano atti sempre più slegati dal soggetto. L'ingresso della poesia nell'infosfera digitale si traduce insomma in una radicale metamorfosi onomastica, come non di rado accade all'alba di una nuova era: ciò che un tempo garantiva una dignità (il nome) ora si avvia a favorire «il processo di estrazione di informazioni sensibili».

Ma i nomi hanno anche la capacità di sottolineare il passaggio da un ambito culturale all'altro e di disegnare, in forma sintetica ma proprio per questo fortemente persuasiva, il destino di un testo. È quello che abbiamo definito il fenomeno della *migrazione intertestuale*, al quale possono essere ricondotti quattro contributi del presente volume. Alessandro Amenta esplora la saga di Geralt di Rivia di Andrzej Sapkowski partendo dal postulato che i nomi sono un elemento distintivo della letteratura fantasy, in questo caso polacca: creano universi e personaggi *altri* rispetto al mondo reale. Lo studioso si concentra quindi sul grado di alterazione delle funzioni dei nomi propri nella traduzione italiana, fino a riconoscere come il compito più impegnativo di un traduttore stia nella ricerca di un non sempre facile equilibrio tra alterità e intelligibilità. In direzione interculturale opposta si muove lo studio di Simona M. Cocco, che prende in esame le 'peripezie onomastiche' in sei traduzioni in spagnolo del capolavoro di Collodi. L'analisi dei nomi

riesce in questo caso a far emergere come ogni traduzione, dalla prima alla più recente, costituisca un tentativo, via via sempre più convincente e fedele, di restituire in un'altra lingua la fisionomia del testo originario.

La vocazione migratoria si declina, nel contributo di Mauro Sarnelli (dedicato al percorso creativo che porta al dramma *Assunta Spina* di Salvatore Di Giacomo), nel desiderio di ricostruire il passaggio dei nomi attraverso diversi generi, diversi linguaggi e forme espressive: le poesie, le novelle, la rappresentazione teatrale, la trascrizione cinematografica. I nomi, per riprendere l'immagine del titolo del contributo di Sarnelli, diventano sottili filamenti, le linee lungo le quali si snoda un itinerario che rende conto, spesso tramite forme di riscrittura e di rovesciamento, delle doti metamorfiche in apparenza inesauribili dei nomi e dei personaggi.

Serena Mirto focalizza l'interpretazione del nome di Filottete sulla sua corrispondenza alla condizione di isolamento e al desiderio di vendetta dell'eroe greco e prende in esame diverse letture: quella ironica, sul filo del gioco verbale, di Euripide, quella con accento polemico di Sofocle, quella infine, dopo un suggestivo salto linguistico e culturale, offerta da Derek Walcott nella sua versione caraibica dell'epica omerica. In quest'ultimo autore Filottete diventa voce, ci ricorda Mirto, «della rabbia e della sofferenza della popolazione nera delle Indie occidentali» e il suo nome ne rappresenta l'incisiva metafora.

Si comprende a questo punto come i nomi possano diventare la chiave interpretativa di un'intera opera, un romanzo per esempio. A questa terza sequenza, definita qui *il microcosmo dei nomi*, perché entra in gioco l'intero (o quasi) sistema onomastico di un testo, può essere ricondotto il contributo di Veronica Pesce. È significativo che le basti una sola frase per definire le caratteristiche della narrativa di Nico Orengo e del romanzo *La curva del Latte*: «è l'impianto stesso della vicenda che sui nomi appoggia le sue fondamenta». I nomi e le dinamiche narrative compongono un puzzle in cui ogni tassello, alla fine, s'inserisce al suo posto, scandiscono un ritmo incalzante di storie e di personaggi, disegnano un affresco in cui l'autore, col filtro di un'ariostesca ironia, ci mostra una piccola comunità in un preciso contesto storico-geografico (il ponente ligure sul finire degli anni cinquanta). Il contributo di Elvira Assenza punta a sua volta a mettere in risalto la fitta rete di associazioni fonosimboliche ravvisabili, anche grazie all'ausilio di qualche sonda psicoanalitica, nel romanzo *The bird's nest* di Shirley Jackson, romanzo apparso in Italia col titolo *Lizzie*. Tutti i nomi qui considerati sono importanti, compongono dunque un sistema – un microcosmo s'è detto – persino quando si mostrano nella loro fisionomia ambigua e frantumata.

Con altri quattro contributi siamo invece nell'ambito di un'indagine onomastica in cui costantemente si ripropone *il rapporto dialettico tra il nome e*

*il personaggio*, che diventa centrale, fino al punto di tratteggiare i confini di un'ulteriore sezione. Cecilia Gibellini si sofferma sulle figure leopardiane di Silvia e Nerina, cercando di sottrarle all'atmosfera tassiana nella quale fino a oggi sono state immerse e di spostarne l'interpretazione dei nomi in direzione, per così dire, ornitologica, suffragando l'ipotesi con tangibili rinvii sia a trattati scientifici, sia alle stesse pagine leopardiane delle *Operette morali* e dello *Zibaldone*. Tutt'altra atmosfera si respira nel contributo di Marina Castiglione dedicato ai personaggi di due drammi di Rosso di San Secondo. La studiosa rileva come le figure che si muovono in questo teatro abbiano l'esangue e rigida fissità di una maschera, incarnino più che altro modi di guardare la vita e le cose e lo facciano non tanto in virtù dei loro nomi, spesso non a caso assenti, ma di etichette onomastiche il cui tratto identificante è costituito soprattutto da un colore: i personaggi si trasformano in macchie, la scena in una rappresentazione cromatica. Un problema diverso si trovò ad affrontare lo scrittore Libero Bigiaretti, indotto a ricorrere a strategie di occultamento e di attenuazione anche per evitare che nei suoi romanzi si potessero riconoscere figure reali del mondo della fabbrica in cui lavorava. È quanto ricorda Elena Papa, la quale coglie nella narrativa bigiarettiana una generale tendenza, non priva di eccezioni, a una onomastica normalizzante, dal debole potenziale semantico, ma con lo scopo di calare la vicenda in una atmosfera inquieta, a volte persino sospesa, enigmatica.

Esempio estremo di questa dialettica Nome/personaggio è fornito dal contributo di Lucia Masetti, che procede a un confronto tra la poesia di due grandi del Novecento, Mario Luzi e Giorgio Caproni, e ne misura le differenze nei loro tentativi, tra ineffabilità e assidua ricerca di una parola finalmente pronunciabile, di cogliere un segnale della presenza o dell'assenza di Dio.

L'articolo di Giorgio Masi dedicato, con perizia filologica, all'analisi di un sonetto di Tullia d'Aragona si allontana dalle classificazioni precedenti. Ci mostra piuttosto *la forza del nome* (sotto questa formula si raggruppano i contributi rimanenti) che può gettare luce, se è letto nella sua giusta forma e debitamente interpretato, su un intero componimento poetico e sulla modernità dello sguardo dell'autrice («caso unico e in anticipo sui tempi», scrive Masi), del suo atteggiamento partecipe alla sofferenza che colpisce, al pari degli esseri umani, gli animali. Infine il saggio di Giovanni Strinna registra l'estendersi e il ricadere della virtù onomastica nella dimensione extratestuale, nella realtà, insomma: lo scongiuro, indagato nella cornice della cultura medievale, è parola dalla straordinaria efficacia terapeutica, formula, sequenza fonica capace di ridare salute, di tenere a distanza il dolore e la morte.

Le cinque sezioni così delineate rappresentano, come si diceva, una semplice proposta di lettura, e altri percorsi si potrebbero di sicuro individuare. Ad esse si aggiungono le recensioni della rubrica *Riletture e prospettive*, un

---

invito a confrontarci con la lezione di alcuni testi teorici ormai classici (quelli di Eduard Berend e Gérard Genette), a valutare quanto ci possano illuminare le riflessioni di Giuseppe Pontiggia sulle scelte che ogni scrittore compie nel momento della nominazione, o quanto di attuale rimanga nelle ispezioni semiologiche di Piero Ricci.

L'immagine che queste pagine ci offrono, nell'insieme dei contributi originali e delle recensioni, può dunque essere considerata rappresentativa delle direzioni che gli studi di onomastica letteraria hanno scelto già in passato e stanno seguendo oggi, anche in tempi così problematici. Ma altre possibili vie non vi rientrano, altri spazi potranno, in futuro, essere percorsi. Il dialogo tra onomastica e filosofia, il sostrato antropologico del nome, le innumerevoli suggestioni che possono giungere dalle arti visive sono soltanto alcuni esempi. Che potrebbero dirci qualcosa di più, se debitamente sondati, sulla materia sfuggente di cui sono fatti i nomi.

Pisa, settembre 2021